

Editoriale

A volte, la questione del metodo ritorna.

Questo numero della Rassegna Italiana di Valutazione non è il risultato di una call tematica specifica, ma presenta paper che vengono sottomessi normalmente alla rivista. Questo ci permette di osservare meglio il lavoro quotidiano e normale di chi fa valutazione nel nostro Paese.

Emerge, e non poteva essere diversamente, la varietà degli oggetti della valutazione, la diversità dei contesti, la pluralità delle domande valutative. Ma, contemporaneamente, possiamo osservare un aspetto forse non così inatteso, ma che a volte rischia di essere nascosto e dimenticato.

Oggi, anche nei nostri convegni, discutiamo molto di utilità della valutazione, del rapporto con gli stakeholder, del sistema istituzionale e organizzativo nel quale la pratica valutativa è inserito, della capacità di incidere sul miglioramento delle politiche. A volte sembra che l'esercizio della valutazione sia eterodiretto dai bandi e dalle domande di valutazione in essi contenute.

Tutto vero, ma gli articoli di questo numero articoli ci dicono anche altro: la scelta del metodo, non delle singole tecniche, influenza ancora in modo decisivo la pratica valutativa e le conclusioni a cui essa giunge. E la responsabilità della scelta ricade, in gran parte, sul valutatore.

I nostri saggi ci offrono l'immagine di una comunità professionale e scientifica ancora curiosa, a cui piace sperimentare, che attinge a modelli di campi disciplinari diversi, che sa mixare approcci teorici e tecniche di raccolta e analisi dei dati. Che, verrebbe da dire, non vuole arrendersi alla riduzione della valutazione a pratica burocratica ed è consapevole che il metodo (i metodi) sono il suo grande strumento di difesa della libertà della ricerca.

E, forse in modo tacito, questa comunità (o almeno una sua parte) sembra conservare la tensione alla comprensione contenuta in una frase suggestiva di Eugenio Colorni riportata da Nicoletta Stame nell'articolo che chiude questo numero: «Spiegare infatti vuol dire trovare quella tal teoria, quel tal sistema, quella tale organizzazione del reale, in cui ogni cosa sia al suo posto e ci sia un posto per ogni cosa. Capire vuol dire mettersi, per così dire, in uno stato di passività di fronte alle cose, pronti ad afferrarle per il verso che ci si presti più opportuno»

Veniamo ora a una sintetica presentazione degli articoli contenuti in questo numero della RIV.

Luca Di Censi e Giuliana Parente presentano i risultati di una valutazione sulla didattica a distanza durante il periodo dell'emergenza pandemica, commissionata dall'Università di Pisa. L'obiettivo è stato quello di fornire al committente evidenze quantitative e qualitative circa la rilevanza, l'efficacia e l'impatto dell'intervento.

Il processo di valutazione si è basato su un approccio guidato dalla teoria volto a comprendere se l'intervento ha creato dei cambiamenti e a individuare i meccanismi che hanno prodotto tali effetti – previsti o inattesi – con una particolare enfasi al contesto in cui gli interventi venivano implementati. La valutazione ha adottato un metodo misto che unisce due approcci – quello quantitativo e quello qualitativo – in un singolo modello di rilevazione. Integrare i due approcci ha aiutato a superare i limiti di ciascuna metodologia e a combinarne i punti di forza per ottenere una più profonda comprensione del fenomeno studiato.

La teoria del cambiamento dell'intervento è stata parzialmente confermata da evidenze empiriche che hanno rilevato aspetti positivi quali l'accesso agevolato, la migliore gestione del tempo di studio e privato, il miglioramento delle competenze e delle capacità riflessive. Tuttavia, altri aspetti, quelli meno efficienti, si sono rivelati emergenti e imprevisi. La partecipazione e l'interazione, infatti, sono aspetti essenziali della didattica in presenza che quella online, con gli strumenti attualmente disponibili, raramente riesce a garantire.

L'articolo di Stefano Ghinoi, Giovanni Carrosio e Stefano Carta sintetizza i risultati di una valutazione delle strutture di rete che si possono attivare grazie ai Gruppi di Azione Locale del programma LEADER, il quale ha cercato di rispondere concretamente alla seguente domanda di ricerca: quali strutture di rete vengono attivate tra soci GAL e tra attori locali durante il processo di implementazione e programmazione di politiche per lo sviluppo locale?

Per rispondere a questa domanda viene utilizzata la Social Network Analysis per analizzare le reti di relazioni sviluppatesi internamente ed esternamente al partenariato GAL e studiare i network formali e informali creatisi all'interno del GAL e grazie al GAL, con l'obiettivo di verificare quali attori sono centrali nei vari network. L'utilizzo della SNA ha permesso di raccogliere una serie di informazioni che non sarebbero emerse utilizzando altri strumenti di valutazione. La SNA può essere uno strumento di valutazione delle politiche di rete e, allo stesso tempo, uno strumento per costruire intenzionalmente reti tra attori sul territorio, per fare sì che la forma e il posizionamento dei nodi nella rete non sia determinata in modo inconsapevole dalle

attività di networking, ma siano governate e plasmate dalle modalità con le quali si costruiscono reti di collaborazione.

Caterina Arciprete, Maria Nannini e Federico Cian descrivono la realizzazione di un'esperienza di valutazione degli interventi di welfare locale che utilizza la cosiddetta ricerca emancipatoria: un particolare tipo di ricerca-azione finalizzata ad indagare le dinamiche di inclusione ed esclusione sociale dalla prospettiva di persone che presentano specifici elementi di vulnerabilità.

Il tratto innovativo di questa metodologia è una ridefinizione dei ruoli e delle relazioni di potere all'interno del processo di produzione di conoscenza: l'oggetto di ricerca – “i vulnerabili”, “i marginalizzati” – diviene soggetto attivo di ricerca coinvolto nelle varie fasi di formazione, definizione delle domande di ricerca, co-creazione degli strumenti, analisi e diffusione dei risultati.

I risultati della ricerca emancipatoria riguardano, da un lato, la produzione di conoscenza relativa al rapporto tra utenti e servizi sociali e, dall'altro lato, la realizzazione di un processo di empowerment degli utenti co-ricercatori coinvolti attivamente durante tutte le fasi di lavoro.

La valutazione dell'operato dei servizi tramite l'ascolto partecipato degli utenti può incoraggiare sia i servizi di welfare a migliorarsi, sia gli utenti ad aumentare la consapevolezza su se stessi, sulle proprie aspettative e su come si relazionano ai servizi.

Matteo Moscatelli, Nicoletta Pavesi e Maria Letizia Bosoni presentano una ricerca valutativa volta a conoscere l'impatto generato, sul benessere familiare, dalla sperimentazione in Lombardia dei Centri per la Famiglia, attraverso l'applicazione di uno specifico modello di valutazione dell'impatto familiare, il Family Impact Lens.

Il modello del FamILens è un approccio utile tanto nella progettazione quanto nella valutazione dell'impatto familiare di politiche e servizi. Esso si basa su cinque principi che promuovono il benessere delle famiglie e sono *evidence-based* in quanto frutto sia di *review* della letteratura esistente sia di sperimentazioni realizzate negli ultimi vent'anni.

Tali principi costituiscono una bussola per progettare e valutare il servizio/la politica/l'intervento attraverso una metodologia partecipata che prevede una collaborazione tra i ricercatori e i diversi stakeholder (pubblici e del privato sociale) coinvolti nella progettazione/valutazione.

La valutazione di impatto familiare basata sul FamILens consente di valorizzare alcuni aspetti tipici della valutazione partecipata che hanno un impatto sulla comunità, facilitando gli stakeholder locali nel generare/migliorare idee applicabili nel contesto locale per sostenere i diversi aspetti

dell'essere e fare famiglia, grazie a un'integrazione fra i loro saperi e quelli dei ricercatori.

L'articolo di Alessandra Luisa Parisi, Dario Quatrini, Francesca Catapano e Virgilio Buscemi ci introduce in un caso studio, contestualizzato nella Regione del Veneto, che esamina l'impatto dei giudizi *evidence-based*, formulati dai valutatori nell'ambito del periodo di programmazione 2014–2020, sul processo decisionale che ha portato all'elaborazione della nuova Strategia di Specializzazione Intelligente (S3) 2021-2027 e al nuovo sistema di Monitoraggio e Valutazione (M&V). L'ipotesi è che il valore aggiunto garantito dall'attività valutativa dipenda in modo rilevante dalla capacità del valutatore di individuare elementi di reale incertezza rispetto al processo di attuazione dei programmi e/o degli interventi.

L'esperienza veneta ha confermato l'importanza di attuare percorsi di valutazione orientati all'apprendimento e all'empowerment, quali fonti cognitive e di sperimentazione pratica. Il percorso valutativo ha assunto le vesti di un laboratorio di progettazione, avviando processi orientati alla risoluzione dei problemi e al miglioramento degli strumenti messi in campo dal decisore politico, in una logica partecipativa. Specificatamente, le informazioni emerse e contenute nei rapporti valutativi sono state impiegate virtuosamente al fine di migliorare e correggere l'azione pubblica in termini di impostazione strategica della RIS3 e di perfezionamento dei sistemi informativi e di monitoraggio, includendo informazioni e apprendimenti propedeutici alle future valutazioni.

Il testo di Daniele Morciano, Sara Scrimieri, Roberta De Lorenzis, Anna Vantaggio, Mariastella Taurino, Aurora Polito e Rossella Loparco si ispira alla teoria psicoanalitica sulle difese sociali, la quale aiuta a capire il ruolo giocato dalle resistenze che gli operatori manifestano verso la pratica riflessiva e verso il cambiamento che ne può scaturire. Uno dei metodi d'intervento psicoanalitico basati sulla teoria delle difese sociali sono i Work Discussion Group (WDG) promossi e sviluppati nell'ambito del Tavistock Institute.

L'articolo presenta e discute, da una prospettiva valutativa, un caso di applicazione dei WDG a orientamento psicoanalitico in un progetto sperimentale realizzato all'interno di un servizio di giustizia minorile. Il percorso di WDG ha coinvolto un gruppo di assistenti sociali che avevano in carico adolescenti in messa alla prova. Sulla base di una valutazione ex-post condotta dal team impegnato nel progetto, è stato possibile mettere a fuoco alcune riflessioni utili sugli ostacoli, i margini di azione e le possibili strategie volte a promuovere approcci valutativi riflessivi e partecipativi in un servizio di giustizia minorile. In particolare, si è cercato di capire in che modo il

metodo del WDG è riuscito ad attivare negli operatori coinvolti un primo processo di *double loop learning* sia sulle proprie pratiche professionali, sia sul dispositivo della messa alla prova.

Il numero si chiude con un piccolo “dono” fatto dalla Rivista ai suoi lettori: uno splendido saggio di Nicoletta Stame che discute l'utilità della Teoria del Cambiamento (ToC) nella valutazione, riconsiderandola nella prospettiva del possibilismo di Eugenio Colorni e Albert Hirschman.

L'Autrice parte dall'idea che una ToC sia utile se ci fa capire come può avvenire un cambiamento, e come la valutazione possa così esercitare la sua funzione di facilitare il miglioramento della situazione.

Oltre alla tradizionale domanda valutativa “il programma ha funzionato?” occorre porsi anche l'altra domanda “come avviene il cambiamento?”. Mentre la risposta alla prima domanda si basa su teorie consolidate della spiegazione che postulano un legame tra l'intervento e il risultato atteso, la risposta alla seconda domanda può essere affrontata solo facendo riferimento a un approccio “possibilista”, aperto al dubbio e alla scoperta dell'inatteso, che è stato finora poco frequentato nell'ambito della valutazione.

Per rispondere a questa seconda questione si scavano le basi teoriche del possibilismo attingendo al pensiero di Colorni, e alla sua distinzione tra spiegare e capire; e agli sviluppi apportati da Hirschman, con gli “strumenti concettuali” del possibilismo, e la critica agli ostacoli alla percezione del cambiamento.

La “passione per il possibile” è un'alternativa alla ricerca di modelli, articolati su assunzioni rigide di ostacoli da superare e precondizioni da rispettare. Hirschman ci mostra proprio come tali modelli si trasformino in “ostacoli a percepire il cambiamento”, ossia a “capire”.

Il cambiamento, inteso come una trasformazione desiderabile, può infatti avvenire in modi inattesi, che bisogna cercare di capire. Anzi, di solito il cambiamento desiderato non avviene, o non avviene come previsto: la ToC diventa, in questa prospettiva, una palestra in cui valutatori, desiderosi di cogliere e favorire il cambiamento, si esercitano nello sfidare le assunzioni che possono aver guidato chi ha disegnato i programmi.